

Ugo Riccarelli

Romanzi fatti a voce

«Se dovessi scegliere tra scrivere e leggere, non ho dubbi: la lettura»

«GENERAZIONE QC»

L'estate scorsa imperversò la polemica letteraria sulla generazione TQ, quella dei trenta-quarantenni. Chiedevano più spazio editoriale, istituzionale, politico all'Italia gerontocratica, con toni veementi e parecchie contraddizioni. La settimana scorsa (17 luglio), con Melania Mazzucco, «l'Unità» ha aperto una galleria di ritratti della generazione che si può chiamare QC, i quaranta-cinquantenni. Cosa significa, per uno scrittore, essere nel pieno della propria maturità? Quanto conta il «percorso» di un autore in un mercato editoriale che brucia tutto troppo in fretta, diviso tra esordienti giovanissimi e venerati maestri? La generazione di mezzo può fornire indicazioni interessanti. Oggi la parola va a Ugo Riccarelli.



Il più sudamericano dei nostri autori e la sua passione: i libri, le storie. «Abbiamo una atavica necessità di epica che stiamo dimenticando. Gli scrittori dovrebbero crearla anche dalle piccole cose»

PAOLO DI PAOLO
dipaolo.paolo@gmail.com

QUESTA STORIA COMINCIA CON UNA NONNA ECCENTRICA CHE DICEVA FRASI COSÌ: «IL MIO POVERO BABBO, CHIEDI LO SPROFONDI NEL PIÙ BASSO DELL'INFERNO». LA NONNA DI UGO RICCARRELLI. Lo scrittore, nel suo studio alla Fondazione Teatro di Roma, sorride e mi domanda: «Con una nonna che iniziava così i suoi racconti, potevo non fare lo scrittore?». E c'era anche un padre - quello raccontato nel romanzo *Un mare di nulla* - affabulatore e meravigliosamente bugiardo: «Lo stavo ad ascoltare come si ascoltano i capomastri e cantastorie, lo guardavo come si guardano i maghi e i prestigiatori. Le sue parole diventano cose che vedevo, paesaggi che quasi era possibile toccare. E forse quella del narratore è una qualità passata in me per via genetica, come pure sarà stato per quella nonna che non aveva letto libri ed era una donna semplicissima, figlia di un venditore di maiali». Se dico a Riccarelli che è il più sudamericano dei nostri scrittori, risponde che sì, ama quelle atmosfere e quegli intrecci, storie dentro storie, ma che c'è anche una pista più a nord da seguire. La pista che porta allo scrittore ceco Bohumil Hrabal, alla sua oralità fluviale («Sembra ripetere a ogni capoverso: fate bene attenzione a ciò che ora vi racconto»), e all'ebreo polacco Bruno Schulz, misterioso pittore-scrittore ucciso per strada nel '42 da un ufficiale della Gestapo. A Schulz, antichissima passione, Riccarelli dedicò un romanzo che sta per tornare in libreria: *Un uomo che forse si chiamava Schulz*. «Strane coincidenze» esclama guardando il suo computer, «oggi ho concluso la nuova prefazione per il romanzo, ed è il 12 luglio 2012. In questa stessa data, centoventi anni fa, Schulz nasceva nella città di Drohobycz». Suona così l'incipit del romanzo: «Un tempo nacqui in mezzo a un caldo di lana. Furono urla e fatica, in una notte di luglio inoltrato. Drohobycz era là fuori, ad aspettarmi, ferma e piantata in mezzo alla Galizia, appena davanti ai Carpazi che vegliavano da sempre sulle sue case». Sembra un racconto fatto a voce, che ha di una voce umana - le increspature, la cadenza, i cambi di tono, i singhiozzi. Non è un caso che questo libro fosse stato sostenuto a suo tempo da Antonio Tabucchi. «Nei primi anni Ottanta mi ritrovai impiegato in un'azienda statale, sotto banco (ora posso dirlo!) leggevo libri. Avevo già letto *Donna di Porto Pim* e *Piazza d'Italia*. Comprai *Piccoli equivoci senza importanza* appena uscito in libreria. Il collega d'ufficio che - è il caso di dirlo - i giochi del rovescio mi avevano messo accanto, era un grande amico di Tabucchi. «Stai leggendo Tabucchi?» mi chiese scoprendo la mia lettura di quel momento. Promise che me lo avrebbe presentato, ma non gli detti molto credito. Un giorno in cui lui era assente, mi capitò di rispondere al telefono della sua scrivania. «Sono Antonio Tabucchi» sentii all'altro capo del filo. Balbettai qualcosa, travolto dall'emozione. I primi incontri con Tabucchi furono bloccati dalla mia deferenza, ma poi siamo diventati amici. Ricordo cene epiche a Vecchiano o a Pisa, in cui magari si

parlava di Platone alzando un po' il gomito. Ho avuto il privilegio di vederlo al lavoro, di fargli anche un po' da ragazzo di bottega, di temperargli le matite. Una cosa che mi ripeteva spesso era questa: quando scrivi, lascia perdere le teorie e ricordati di usare anche il cuore». Riccarelli se ne è ricordato un po' per scelta e un po' per forza: il libro d'esordio, *Le scarpe appese al cuore*, non poteva che essere scritto con una temperatura emotiva altissima. Rievoca l'esperienza autobiografica di un trapianto affrontato in un ospedale inglese. La scrittura, in quel buio, era l'unica ancora. «Meglio: l'unica cosa che potessi fare. Non potevo vedere troppe persone, passavo ore inchiodato a questo letto. Potrei dire che scrivere significava tenersi attaccati alla vita. L'immagine che dà il titolo al romanzo - quella di un paio di scarpe appese al cuore - rimanda al pericolo di farsi im-

mobilizzare dalla paura. Una volta riacquistata la salute, ho fatto i conti con tutto questo, sono diventato più razionale. Il peso al cuore non l'ho sentito più e quelle scarpe, infilate ai piedi, hanno fatto un bel po' di strada».

mobilizzare dalla paura. Una volta riacquistata la salute, ho fatto i conti con tutto questo, sono diventato più razionale. Il peso al cuore non l'ho sentito più e quelle scarpe, infilate ai piedi, hanno fatto un bel po' di strada».

LO SGUARDO DELLA MADRE

Riccarelli ha una grazia e una gentilezza che è raro trovare. Una dolcezza ironica verso le cose del mondo, che diventa anche autoironia. Non nasconde le difficoltà, a volte la stanchezza, ma non c'è un istante in cui si lamenti. Parla, piuttosto, di libri letti e amati con un entusiasmo da ragazzo. Svela ciò che sta scrivendo: «Sto per finire un romanzo in cui ho provato a guardare me stesso con altri occhi, con gli occhi di un'altra persona. Ma non una persona qualunque. Gli occhi che ho scelto di posare sul me stesso che sono stato, sono quelli di mia madre. È stata un'esperienza dolorosa ma anche elettrizzante, ricca di scoperte impreviste». Del bilancio del suo tragitto di scrittore - traduzioni in molti paesi, premi importanti come lo Strega con *Il dolore perfetto* - si dice soddisfatto. «Ma in fondo a tenermi sveglio, a spingermi avanti sono le storie che ho in testa e che a volte mi sembrano troppe da stare tutte dentro una stessa vita. O sono quei momenti in cui, leggendo un altro scrittore, mi viene da saltare sulla sedia dicendo: guarda che bello! E ho voglia di provare anch'io, a fare una cosa bella almeno altrettanto, come un principiante che ricomincia sempre un po' daccapo. Mi capita di sentirmi posseduto da ciò che racconto, rapito come da una malia che riesce a farmi descrivere ciò che non ho mai visto. Pensi che il romanzo su Schulz è nato senza aver mai visto la Polonia. E tuttavia le cose arrivano sulla pagina, spinte da un vento strano, da un incantamento simile a quello provato da Pessoa leggendo gli orari ferroviari, senza progettare viaggi. Ricorda? «La vigilia di non partire mai»». Se dovesse nominare un solo autore - quello fondamentale per la sua storia di lettore e non di scrittore - direbbe Stevenson. «Amo l'irruzione dell'epica nella quotidianità, l'idea che si possa salpare per un'avventura verso l'ignoto dal giardino di casa. Abbiamo bisogno di epica, abbiamo una atavica necessità di epica che stiamo dimenticando. Con i racconti raccolti in *L'angelo di Coppi* ho provato a concentrarmi su una delle poche forme di epica nella contemporaneità, lo sport. Ma non basta. Bisognerebbe saper rendere epica non solo una partita giocata su un campo di periferia, come fa per esempio Soriano, ma tutto ciò che, da scrittori, tocchiamo. Anche le piccole cose da niente».

Vive con un certo disagio questo tempo in cui i libri sono oggetti al pari di automobili o scarpe. «Provo a ribellarmi a questa logica, ma forse è una rivolta destinata al fallimento». Ci pensa un attimo, torna indietro, dice: sì, in effetti certi bracci che magari vanno per la maggiore sono proprio oggetti, brutti oggetti. «Se in una ipotetica e un po' pazza dittatura, mi chiedessero di scegliere tra scrivere e leggere, sceglierei senza alcun dubbio la lettura. Poi magari scriverei di nascosto, perché ho un pizzico di anarchia nelle vene. Leggere romanzi continua a sembrarmi l'unica possibilità di fare pace, o forse solo i conti, con il tempo. Il tempo che ci manca, il tempo che è stato, il tempo che corre via, il tempo che non svela il proprio segreto. E poi: che fare degli avvenimenti che non hanno un posto nel tempo? Era una domanda di Schulz. Ogni volta che apro un bel libro, mi pare di aver trovato la risposta».

«Mia nonna, che non aveva mai letto un libro, e mio padre erano fantastici narratori... Forse ho i loro geni»

CHI È

Ha vinto lo Strega con «Il dolore perfetto»

Ugo Riccarelli (Cirié, 1954) si è occupato per anni di azioni culturali in campo scolastico, cinematografico e teatrale, diplomandosi come Operatore Culturale nel 1976. Dopo aver vinto un premio al Concorso Rai-Corriere della Sera nel 1995, ha pubblicato, tra gli altri: «Con Le scarpe appese al cuore» (premio Chianti 1996), «Un uomo che forse si chiamava Schulz» nel 1998 (Premio Selezione Campiello), «Il dolore perfetto» con cui ha vinto lo Strega nel 2004, «Un mare di nulla» nel 2006, «La Repubblica di un solo giorno» nel 2011.